

Lettera per l'inizio dell' Anno Pastorale
2011-2012

**“IO SONO LA VITE,
VOI I TRALCI”**
(Gv 15,5)

1. Io sono la vite, voi i tralci

Questo particolare Anno Pastorale, in cui celebriamo il Giubileo d'oro della nostra Parrocchia, sarà contrassegnato dalla metafora che Gesù utilizza nel suo discorso di addio riportato nel vangelo di Giovanni: “Io sono la vite, voi i tralci”. Sarà proprio questa metafora che ci aiuterà a concretizzare il lavoro dello scorso anno, in cui ci siamo messi alla ricerca del vero volto di Dio, per scoprire il legame profondo tra Dio e ognuno di noi e tra Dio e tutti noi insieme (la Chiesa).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli». (Gv 15, 1-8)

Con questa immagine Gesù rivela se stesso, mostra la sua identità e la sua relazione con il Padre e con i discepoli: “Io sono la vite e il Padre mio è l'agricoltore...Io sono la vite, voi i tralci”.

Nell'Antico Testamento molte volte il popolo dei credenti veniva definito con la metafora della vigna. Il popolo di Israele era stato scelto e piantato da Dio nella terra promessa. Di conseguenza Dio era il padrone della vigna, custode buono e premuroso, legato ad essa da un rapporto di amore, cura e dedizione (cfr. Is 5,1-7). Dio desiderava che questa vigna fosse feconda, che desse frutto abbondante in vista del vino, simbolo dell'amore.

Nel Nuovo Testamento ecco che la vigna è una persona, è Gesù. L'agricoltore si è fatto vite; il creatore si è fatto creatura.

Quella della vite è una bella immagine della natura per indicare il desiderio di Gesù di entrare in comunione con ogni uomo; un'unità forte e intensa come quella che esiste tra un ramo e la sua pianta. Dio è in me, non come un padrone, ma come linfa vitale; Dio è in me per meglio prendersi cura di me.

L'immagine della vite e dei tralci ci dimostra che l'unione del cristiano a Cristo non

è un'unione esteriore, l'apposizione di un'etichetta, l'adesione formale a una società. E', invece, un'unione vitale, profonda, interiore. In questo consiste il dono del Battesimo: accettare di lasciarsi "attraversare" dalla vita di Dio perché questa linfa ci faccia vivere da figli che si sanno e si sentono amati da Lui. I tralci sono uniti al tronco non soltanto in modo materiale ed esteriore ma sono attaccati in modo invisibile e profondo, mediante la linfa. I tralci sono nutriti dalle radici della vite, che aspirano i succhi dalla terra, perché nei tralci e nel tronco scorre la medesima linfa. Allo stesso modo la vita di Cristo, cioè la vita di Dio, è comunicata al cristiano perché, in modo invisibile, interiore, ma reale, egli è unito a Cristo.

Bisogna aggiungere che la vite ha molti tralci: essi sono tutti uniti tra loro, formano una sola vite, perché partecipano alla stessa vita, alla stessa linfa di Cristo. E' la Chiesa, formata da tutti i battezzati. Quando uno viene battezzato, non è unito a Cristo soltanto individualmente, ma entra "in società", in comunione con tutti i suoi fratelli cristiani.

Tra vite e tralci c'è poi una comunanza di destino: portare frutto. La nostra gioia è di Dio. La riuscita umana è quella stessa del Creatore in noi. Dio non ci vuole sterili, macinati dal senso di inutilità, soffocati dalla percezione di una vita vissuta a vuoto. Vuole invece che portiamo molto frutto. La fede è per una sovrabbondanza di vita, non per una sua diminuzione. Il fallimento di un uomo sarebbe anche la sconfitta di Dio in lui.

Vite e tralci non sono tuttavia sullo stesso piano. Il tralcio è inserito nella vite. E ne dipende. La linfa non gli appartiene. La riceve.

La nostra fecondità deriva dall'apertura alla linfa, allo Spirito. Portiamo frutto se lasciamo Dio libero di agire in noi, se gli lasciamo la libertà di potarci. E' una parola da non fraintendere, perché potrebbe far pensare a un Dio un po' sadico. Perché potarci? Non bastano le potature che ci dà la vita? Appunto. La libertà di Dio è infinita. Come la sua sapienza. Sarebbe stoltezza porre rigidi canali a chi è libertà sovrana. Però di solito opera attraverso la vita. Ci sono vicende che ci distruggerebbero, di cui non coglieremmo mai il possibile senso. Dio invece inserendosi in esse asporta quello che in noi impedisce la fruttificazione dell'amore. Ed è solo lui a poterlo fare. E' suo compito. Se lo è riservato, come suggerisce la parabola della zizzania e del buon grano. Se pretendessimo noi di 'sradicare' il male che ci abita, finiremmo per amputarci, strappando il buono con il cattivo. Solo Dio sa potare al momento giusto quello che occorre, attraverso le vicissitudini della vita.

Sentirsi tralcio di una vite è l'esperienza di chi sa di essere sotto le cure dell'agricoltore, il Padre, il quale, se anche ci pota, lo fa solo perché portiamo un frutto più abbondante; è l'esperienza di chi impara a portare frutto a nome del ceppo, della vite, attraverso una linfa di cui partecipa ma che non gli appartiene. E' l'esperienza di essere tralcio insieme ad altri tralci, i fratelli e le sorelle, e, di conseguenza, di essere vera Chiesa di Dio solo se radicati in Cristo. Davvero diventare discepoli, e diventarlo insieme, non è questione di un'ora, di una stagione della vita, ma è un percorso lungo e faticoso, in cui siamo chiamati a perseverare, a rimanere in comunione con Cristo. E così, giorno dopo giorno, il legame di amore con il Signore ci consentirà anche di accedere all'amicizia con lui (Gv 15,13-15).

A noi che troppo spesso pensiamo di essere già discepoli, di essere già cristiani, il Vangelo ricorda che la vita cristiana è un cammino in cui, strada facendo, si

impara a divenire sempre più discepoli, a divenire cristiani. S. Ignazio di Antiochia, al termine di una lunga vita di santità, mentre si avviava al martirio, disse: "Ora comincio ad essere discepolo di Cristo!".

2. Tralci di un'unica vite

Il Giubileo Parrocchiale ci offre l'opportunità di riflettere sul nostro essere comunità, su come siamo tralci uniti alla vite, su come siamo la Chiesa sognata dal Padre e voluta da Gesù.

Il Vangelo di Giovanni ci illumina proprio su come essere tralci dell'unica vite, che partecipano alla stessa linfa di Cristo, e ci fa capire che la comunità dei discepoli di Gesù non è un'accozzaglia di persone, non è un insieme di individui che "più o meno" si intendono, che si accettano o meno in base ad un'umana simpatia, o gente che è semplicemente impegnata nello stesso ideale.

Infatti, la comunità dei discepoli di Cristo deve essere luogo di accoglienza e di fraternità, di condivisione e di crescita verso la stessa meta: realizzare il progetto di amore e di felicità che il Padre ci ha rivelato pienamente attraverso suo Figlio Gesù. Sappiamo bene, però, che la comunità è anche luogo terribile perché in essa vengono più evidentemente alla luce i nostri limiti ed i nostri egoismi. Quando si vive con altre persone si scoprono le povertà e le debolezze, le incapacità e i limiti propri ed altrui. Finché si sta da soli, si crede di amare tutti. Quando si sta con altri, ci si rende conto che siamo sempre un po' (e, a volte, un bel po') incapaci di amare. E' importante allora che nella comunità ci si aiuti ad amare realmente, avendo fiducia gli uni degli altri.

La comunità cristiana poi, è tale se ha per scopo l'uscire fuori da se stessa e sente l'urgenza pressante di impegnarsi verso chi ha il cuore ferito. Lo scopo per cui si è comunità deve essere sempre ben chiaro. Se si affievolisce l'attenzione verso il suo scopo, si sbriciola l'unità tra le persone e arrivano le tensioni. I membri non parlano più di come rispondere meglio alla chiamata di Dio, ma di se stessi, dei loro problemi, delle loro strutture. Una comunità è realmente tale quando tutti provano un senso di urgenza. C'è troppa gente senza speranza, tanti appelli lasciati senza risposta, tante persone che muoiono nella loro solitudine. Si è veramente comunità cristiana quando si smette di parlarsi addosso e ci si rende conto che non si sta lì per se stessi, né per la propria piccola santificazione, ma per accogliere il dono di Dio e perché Dio possa, attraverso di noi, dissetare i cuori inariditi. La comunità deve essere la luce che splende nelle tenebre. Per fare questo sono necessari alcuni passaggi :

- Primo passo: passare da "la comunità per me" a "io per la comunità". Spesso si sente dire, anche nei confronti della Parrocchia, "non mi ha dato niente". E' una mentalità egoista, secondo la quale la comunità sarebbe il luogo in cui si deve solo prendere. Il passaggio da operare è quello dall'egoismo all'amore, dal pretendere al donare, perché "è donando che si riceve".
- Secondo passo: accettare i propri limiti e quelli degli altri. La comunità comincia a formarsi quando ognuno fa uno sforzo per accogliere e amare gli altri così come sono. Accettarsi ed accettare è alla base di ogni cambiamento, in noi e negli altri.

- Terzo passo: praticare la correzione fraterna, non come giudizio sulla persona o come processo, ma come sincera preoccupazione per il bene dell'altro.
- Quarto passo: il perdono. Nel "cuore" della comunità deve esserci il perdono. Ci sono spesso parole che feriscono e atteggiamenti che urtano la sensibilità degli altri. Camminare insieme implica anche una certa "dose" di sofferenza, uno sforzo costante che va sostenuto ed offerto con amore e con l'amore si può arrivare a perdonare sempre.
- Quinto passo: la pazienza. Un ingrediente essenziale per costruire la comunità è la pazienza. La comunità cristiana non è una comunità di persone perfette, ma di fratelli e sorelle in cammino che cercano di migliorarsi. La pazienza è la virtù che ci aiuta a sopportare le lentezze, gli ostacoli e i ritardi che ci sono sempre per chi "cammina in salita", soprattutto quando la comunità è grande. E la nostra è una comunità grande!

3. Chi rimane in me porta molto frutto

Cosa significa rimanere? Alcuni traducono con 'dimorare', cioè prendere il domicilio, vivere insieme, coabitare, stare con. Questa è la condizione necessaria per portare frutto. Non basta essere in qualche modo collegati a Lui. E' necessario essere radicati in Lui, essere in Lui. Anzi: essere Lui. Perché il tralcio possa portare frutto è essenziale che sia parte della vite; così per il discepolo è essenziale stare con Gesù, rimanere nel suo amore. L'amore non è esperienza di un momento ma diviene relazione, storia, quando in esso si rimane. Si tratta di rimanere in Cristo, nel suo amore, nella sua parola. E questo ci aiuta anche a 'rimanere' con i fratelli nella vita comune, nella Chiesa. La comunione nella Chiesa ha il suo fondamento nella comunione personale e interiore con il Signore. Senza questa la vita nella Chiesa si riduce a scena, a ipocrisia. Senza uno spazio di vita interiore e di comunione personale con il Signore l' "io" non riuscirà a dire "noi" in modo libero, convinto e pieno d'amore e rischierà di piegare il "noi" all' "io", di vivere le relazioni con gli altri all'interno di un rapporto di forza. Questo non significa che dobbiamo solo pregare, solo andare a messa, non fare pensieri cattivi ed essere più buoni...quanto invece entrare nella logica dell'incarnazione: Gesù è venuto tra noi per farsi carne, per farsi vedere e toccare. Noi siamo chiamati a essere sua carne, a farlo vedere e toccare. Questi saranno i frutti che porteremo se rimarremo in Lui.

4. Come rimanere in Lui

Se rimanere in Lui è la comunione personale e interiore con il Signore, gli strumenti a nostra disposizione sono quelli che la Chiesa ci offre da duemila anni. Anzitutto la Parola, celebrata nei Sacramenti e messa in pratica nella carità.

La parola

"Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi...". Per rimanere in Lui bisogna fare spazio alla sua Parola, che rischia di essere solo parola come tante

altre se non la incarniamo nella nostra vita con la Lectio divina. Perché tutti possano attingere alla ricchezza della Parola ed essere tralci uniti alla vite, quest'anno la Lectio sarà tenuta due volte: nel pomeriggio e la sera alle ore 21.00.

I Sacramenti

Celebrare e vivere bene i sacramenti significa fare esperienza dei tralci uniti alla vite, sentirsi tralci che si alimentano dalla vite. In questo Anno Giubilare una particolare attenzione va al sacramento della confessione, visto il grande dono dell'Indulgenza Plenaria che il S. Padre ci ha concesso. Dobbiamo riscoprire questo sacramento che ci aiuta a "rimanere" in Gesù. Siamo deboli e fragili e, malgrado i nostri sforzi, possiamo cadere nel peccato. Non sarà certo l'episodio isolato ad interrompere il "rimanere" in Gesù, l'unione con Lui. E' difficile pensare che uno si possa staccare da Gesù con un solo atto di distrazione, di sbandamento, di fragilità. Il vero staccarsi da Cristo è frutto di una trascuratezza progressiva e prolungata; è uno staccarsi che può avvenire anche per piccoli passi, quasi senza accorgersene, giorno per giorno, infedeltà per infedeltà, omissione per omissione, compromesso per compromesso, lasciando all'inizio i propri doveri fondamentali, poi i propositi, poi trascurando la preghiera. Proprio per non correre questo rischio, abbiamo bisogno di rinnovare sempre la volontà di rimanere in Lui, attraverso la ripresa, il ricominciare ogni volta. Ed è proprio il sacramento della penitenza (che comunemente chiamiamo confessione) che ci permette concretamente di interrompere la catena pericolosa del peccato e ci rinnova con il bacio di Dio, per ricominciare.

Altro sacramento importante è l'Eucaristia, che ci consente di far scorrere dentro di noi la linfa di Dio. Tutto questo non avviene in modo magico, ma per amore (Grazia) di Dio e solo se noi lo permettiamo. Ripropongo le indicazioni dello scorso anno, molte delle quali non hanno ancora trovato una applicazione, ma che sono necessarie perché la celebrazione dell'Eucaristia possa diventare sempre più lo strumento (l'esperienza) che ci fa sentire membra dello stesso corpo, tralci dell'unica vite:

- arrivare sempre qualche minuto prima
- creare il giusto raccoglimento esteriore (evitando le chiacchiere)
- creare il giusto raccoglimento interiore (porsi nell'atteggiamento di incontrarlo e di stare alla sua presenza)
- bandire l'improvvisazione
- evitare i saluti prima e durante la celebrazione (è vero che non possiamo trattarci da sconosciuti, ma si rischia che poi lo sconosciuto sia Dio, colui che ci ha convocato e per il quale facciamo festa. Se tutti siamo consapevoli di questo e lo spieghiamo ai nuovi arrivati nella comunità, nessuno si offenderà e i saluti possono essere posticipati)
- almeno 3 minuti prima che inizi la Messa, lasciare spazio al silenzio profondo evitando anche le prove di canto e il suono degli strumenti (le prove vanno fatte prima: tra una celebrazione e l'altra c'è sempre il tempo sufficiente per fare quanto necessario)
- evitare di entrare in sacrestia 5 minuti prima della Messa per chiacchierare (anche il sacerdote, anzi, soprattutto il sacerdote si deve preparare) e subito dopo la Messa (anche il sacerdote deve prolungare il ringraziamento). L'assemblea, dopo il canto di "mandato", può acquisire la buona abitudine di trattenersi qualche minuto in

“ringraziamento”.

- trovare le modalità, il più possibile adatte e delicate, per risolvere il “problema” bambini durante la celebrazione (i bambini non sono un problema! Ma quando devono stare tutto il tempo a correre per la chiesa, a giocare, urlare o mangiare, non permettono di seguire la celebrazione né ai genitori né agli altri).
- per un periodo di tempo si ripeterà, prima di ogni celebrazione, l’invito a spegnere i cellulari ed a porre attenzione, prima della consacrazione, nell’abbassare gli inginocchiatoi che spesso sembrano una scarica di... mortaretti!
- al termine della celebrazione, lasciare la chiesa con il massimo silenzio. Gli spazi attorno alla chiesa, liberi da automobili, servono proprio per incontrarsi e lasciare a chi si trattiene al suo interno per il ringraziamento, di poterlo fare più agevolmente, giacché la settimana è già sufficientemente “abitata” da rumori e frenesia.
- Abituarsi ad esprimere la gioia dei risorti, nel canto e nella partecipazione al dialogo liturgico. La gioia cristiana e la pienezza interiore non è l’emozione che viene dalla confusione esterna, ma la conseguenza dell’incontro con Lui nella Parola, nell’Eucaristia, nei fratelli radunati, aiutati da parole, gesti, segni e suoni, movimenti. Spesso noi riduciamo la gioia ad uno solo di questi aspetti: l’incontro con gli altri, che possiamo avere anche in altre circostanze, privandoci così della possibilità di incontrare colui che ci ha invitato! Ha senso, allora, celebrarlo? Abbiamo chiaro cos’è la celebrazione eucaristica?

Particolare attenzione bisognerà avere per l’Adorazione Eucaristica, che ci è indispensabile per rimanere nel suo amore, come suoi amici. *“ E come si mantiene l’amicizia se non attraverso il contatto frequente, la conversazione, lo stare uniti e il condividere speranze o angosce?” (Benedetto XVI, GMG 2011, Madrid).*

5. I frutti necessari alla Parrocchia

La metafora della vite e dei tralci, l’esperienza di sentirci uniti a Cristo, il rimanere in Lui, lo sforzo di ognuno per essere tralci dell’unica vite, che è la Chiesa, rischiano di essere solo degli slogan se non portano dei frutti concreti, buoni e necessari per tutta la comunità. Se siamo tralci uniti alla vite dobbiamo produrre uva e non pere. Non si può produrre un frutto diverso o un frutto che non serve. Analizzando bene le esigenze della comunità, emergono dei vuoti nel campo dell’evangelizzazione. Servono catechisti, servono animatori per l’oratorio, servono persone che si dedichino alla pastorale giovanile. Come si può ben vedere queste carenze toccano una fascia importantissima. Urge una catechesi che faccia fare l’esperienza dei tralci uniti alla vite. Se non si investe in questo campo, rischiamo di non dare futuro alla nostra Chiesa. Servono più catechisti sia per la preparazione dei genitori al battesimo dei figli, sia per il cammino di iniziazione cristiana. Servono più animatori per l’oratorio, perché possa essere un vero luogo di formazione e di crescita e non parcheggio ad ore. Servono persone che si dedichino a seguire i nostri ragazzi dopo la cresima, perché questo sacramento non continui ad essere la festa di addio alla Parrocchia.

Per rispondere a queste esigenze c'è bisogno di formazione. Riprenderà la scuola di formazione teologica, necessaria per una solida base nella trasmissione della fede. Ci aiuterà anche il Convegno Ecclesiale Diocesano che si terrà il 30 ottobre proprio sulla Catechesi. Tutto questo può servire a poco se non si sente l'urgenza di impegnarsi tutti, in prima persona, nel campo dell'evangelizzazione. Per questo ripeto quanto già detto: La comunità è tale se ha uno scopo al di fuori di essa, se si impegna verso un'altra realtà e non si limita a guardare se stessa. Lo scopo per cui si è comunità-Chiesa deve essere sempre ben chiaro: andare ed annunciare, celebrare e servire in nome di Cristo. Se si affievolisce l'attenzione verso il suo scopo, si sbriciola l'unità tra le persone e arrivano le tensioni. I membri non parlano più di come rispondere meglio alla chiamata di Dio, ma di se stessi, dei loro problemi, delle loro strutture. Una comunità è realmente tale quando tutti provano un senso di urgenza.

L'appello del Vangelo ad essere sempre più autenticamente e visibilmente tralci uniti alla vite, ci faccia provare una sana e santa inquietudine, ci spinga a metterci in gioco rifuggendo il pericolo di ripiegarci su noi stessi, impegnati solo a mantenere l'esistente, ci aiuti a maturare come comunità che sa uscire da sé per proporre a tutti di ritornare a Cristo e, con Lui, al Padre.

“Il termine ‘Giubileo’, spiegava il Santo Padre Giovanni Paolo II, parla di gioia; non solo di gioia interiore, ma di giubilo che si manifesta all'esterno, poiché la venuta di Dio è un evento anche esteriore, visibile, udibile e tangibile. E' giusto, quindi, che ogni attestazione di gioia per tale venuta abbia una sua manifestazione esteriore. Essa sta ad indicare che la Chiesa gioisce per la salvezza, invita tutti alla gioia e si sforza di creare le condizioni affinché l'energie salvifiche possano essere comunicate a ciascuno“. (TMA 16). Perciò il Giubileo Parrocchiale che celebra i 50 anni della fondazione della nostra comunità parrocchiale sarà una festa di gioia e di speranza, festa animata dallo Spirito Santo che invociamo perché rinnovi la nostra fedeltà a Cristo Signore. Sarà tempo di grazia per ogni credente e per la comunità cittadina, per un impegno sempre più autentico. La Vergine Maria ci aiuti a riscoprire la gioia della nostra vocazione missionaria, ci dia il coraggio di uscire dal recinto dell'edificio chiesa, ci scuota da una pastorale sedentaria, ci metta nel cuore la passione per l'uomo e ci faccia sentire solo la preoccupazione di presentare Gesù Cristo a tutti i nostri fratelli.

Un caro saluto, don Paolo